

Informazione bibliografica

- Benedetta Castiglioni, *Paesaggio e società. Una prospettiva geografica*. Roma, Carocci, 2022.

Ad arricchire la fiorente riflessione teorica sul paesaggio arriva anche il volume *Paesaggio e società* di una delle studiose di geografia che con maggiore coerenza e continuità si è dedicata ai *Landscape Studies*, Benedetta Castiglioni. L'autrice, docente presso l'ateneo di Padova e coordinatrice del corso di laurea magistrale in Scienze per il paesaggio, ha già pubblicato numerosi volumi e saggi su queste tematiche, dai quali anche questo ultimo libro attinge ampiamente (non a caso nella bibliografia l'autrice possiede le occorrenze più cospicue numericamente).

La riflessione sul paesaggio è intrinsecamente interdisciplinare e coinvolge molte competenze diverse. Come opportunamente esplicitato nel sottotitolo, il volume offre una prospettiva geografica sul complesso tema dei rapporti fra paesaggio e società. Come più volte ribadito all'interno della sempre più sterminata bibliografia sul tema del paesaggio, questo ambito di studi necessita di una costante operazione di messa a fuoco, perché l'evoluzione delle istanze sociali, l'aggiornamento degli eventi storici, i cambiamenti culturali in corso, le trasformazioni valoriali della società obbligano ad una costante ridefinizione delle coordinate concettuali e del valore operativo di questo concetto. *Paesaggio e società*, in questo senso, offre uno spaccato del dibattito scientifico sul tema, incrociando due settori particolarmente dinamici della disciplina, incardinati intorno al dittico del titolo: gli studi sul paesaggio e la geografia sociale.

Il volume è strutturato in tre parti, intitolate rispettivamente *La dimensione sociale del paesaggio*, *Studi sulle percezioni sociali* e *Ambiti di azione*. Si comprende dunque, già solo a partire da queste denominazioni, la *ratio* costruttiva del volume.

La prima parte è dedicata ad un inquadramento teorico e disciplinare del tema. Il primo capitolo, intitolato *Che cos'è il paesaggio: una lettura geografica*, offre le coordinate concettuali di messa a fuoco del termine. Il capitolo successivo si con-

centra su un documento che è diventato snodo ineludibile in qualunque discorso su queste tematiche in ambito europeo: la Convenzione Europea del Paesaggio, documento redatto nel 2000 e successivamente recepito da vari paesi nella giurisdizione nazionale. Il terzo capitolo, in linea di continuità con quanto affermato nella stessa Convenzione Europea (“Paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni”) offre un approfondimento sulla percezione sociale del paesaggio come oggetto di studio. A concludere questa prima parte, il capitolo quarto è dedicato a temi e questioni sulla dimensione sociale del paesaggio, affrontando questioni centrali come il valore del paesaggio, il rapporto tra il concetto di paesaggio e quello di patrimonio, il valore relazionale ed euristico del paesaggio.

La seconda parte, incentrata sulle percezioni sociali del paesaggio, presenta gli esiti derivanti da quattro progetti di ricerca svolti nell’area veneta: il progetto OP! Il paesaggio è una parte di te (condotto fra 2011 e 2012 nell’area del Canale di Brenta, in provincia di Vicenza), il Progetto LINK – Landscape and Immigrants: Networks, Knowledge (che ha avuto luogo nel 2010-2011 in due aree, il quartiere Arcella a Padova e il paese di Borgoricco, in provincia di Padova), una ricerca sulla città diffusa veneta portata avanti in due fasi distinte (la prima nel 2003-2005 e la successiva una decina di anni dopo), e una ricerca sull’area dei Colli Berici condotta agli inizi degli anni Duemila. La presentazione di questi casi di studio permette di costruire un discorso sul paesaggio che emerge dalle inchieste sul terreno rivolte a mettere a fuoco le percezioni che circolano fra la popolazione residente, con un approccio saldamente di tipo *bottom-up*. L’arco temporale di questi progetti permette uno sguardo retrospettivo che aiuta a storicizzare non soltanto l’evoluzione concettuale del termine, ma anche la sua ‘spendibilità’ operativa nelle politiche di pianificazione, di partecipazione e di gestione.

In linea di continuità con la seconda parte si profila anche la terza sezione del libro, che di nuovo presenta i risultati di progetti condotti nei decenni precedenti. Il capitolo 9, dedicato a paesaggio e sostenibilità, riprende riflessioni svolte a proposito del progetto SETLAND negli anni 2007-2009. Il capitolo 10 è invece dedicato al concetto di *landscape literacy*, che si potrebbe tradurre con ‘alfabetizzazione al paesaggio’; un tema molto caro all’autrice, che ha dedicato molte sue ricerche al valore educativo di questo termine ed al suo utilizzo nelle pratiche didattiche. Il capitolo 11 affronta il tema degli Osservatori del Paesaggio (già toccato anche nei capitoli precedenti) ritornando all’ambito geografico del Canale di Brenta, che era stato indagato anche nel capitolo 5. Il capitolo 12, infine, affronta il tema delle periferie e dei conflitti, riflettendo sul paesaggio come strumento di cittadinanza attiva e intercettando due delle questioni chiave che attraversano i *Landscape studies* contemporanei: il tema delle periferie urbane, ambito geografico nel quale sempre

di più si gioca la sfida della sostenibilità (declinata nelle tre dimensioni del termine: economica, ecologica, sociale), e quello della conflittualità.

Il testo di Castiglioni offre inoltre, a necessario corredo di questo itinerario – che riflette gli interessi di studio sviluppati dall'autrice nel corso di un trentennio – un articolato apparato di figure, tabelle e fotografie (in bianco e nero), che integrano il testo offrendo sintesi concettuali, costruzioni schematiche ed esemplificazioni iconografiche. Lo stesso concetto di paesaggio, d'altronde, così innervato nella tradizione culturale visuale occidentale, non può prescindere dalla rappresentazione documentaria offerta dai mezzi fotografici, che offrono anche esemplificazioni concrete dei concetti espressi nel testo.

Il volume si presenta dunque come un variegato attraversamento di tante delle tematiche che animano i *Landscape studies* nel dibattito contemporaneo, costituendo un'ulteriore tappa del percorso di ricerca compiuto dall'autrice, in cui il montaggio di precedenti tessere crea un costrutto narrativo che trova una rinnovata forma di coerenza.

(Davide Papotti)

- Giulio Iacoli, Davide Papotti, Giada Peterle, Lucia Quaquarelli (a cura di), *Culture della mobilità: immaginazioni, rotture, riappropriazioni del movimento*. Firenze, Franco Cesati, 2021.

Il volume affronta il tema della mobilità da una prospettiva molto chiara, che è inequivocabilmente quella delineata in generale dai *Cultural Studies* e nello specifico da quel *Mobility turn/New Mobilities Paradigm* che ha in studiosi/e del calibro di John Urry, Mimi Sheller, Tim Cresswell e altri i suoi fondatori. Questo significa guardare a questo particolare campo di studi come a una serie di *experienced and embodied practices*, ossia come a un insieme variabile di pratiche esperienziali in cui la corporeità gioca un ruolo fondamentale, e che si rivelano particolarmente utili per organizzare al tempo stesso il nostro rapporto col mondo così come il racconto di questo rapporto. Il cambiamento di prospettiva innescato da questa configurazione del sapere è notevole: non si parte più dalla separatezza delle discipline per tentare un po' faticosamente di farle dialogare nella speranza, spesso rivelatasi vana, di stabilire con ciò un terreno comune di lavoro e scambio. Come evidenziava Roland Barthes nel *Brusio della lingua* (Einaudi, 1988), la vera interdisciplinarietà non consiste nel radunare due o tre discipline differenti attorno a un falò costituito da un tema già dato, ma nel creare un nuovo oggetto che non appartiene a nessuno. Questo è quello che succede per l'appunto 'nelle' e 'con le' mobilità e in genere con i *Cultural Studies*: esattamente come fanno i *Border, Gender, Media, Postcolonial Studies*, ecc., i *Mobility Studies* individuano un particolare oggetto di studio che è al tempo stesso anche un concetto analitico e un vero e proprio campo di ricerca trasversale e planetario che non appartiene nello specifico a un particolare sapere; l'idea di base è che il movimento, i flussi, ecc., non siano riconducibili a un modello unico e indifferenziato, ma che scaturiscano da un intreccio dinamico di sguardi, narrazioni, genealogie, corpi, contesti e relazioni di potere che – proprio perché in divenire – non potrà mai essere sciolto del tutto.

La mobilità è quindi intesa principalmente come performance, ossia come qualcosa che, per riprendere un'immagine di Tim Ingold, è più prossimo alla musica che a un dipinto. La prima è nella sua essenza più profonda un fare, ossia esiste veramente soltanto nel momento in cui viene eseguita e malgrado le nostre intenzioni e aspettative può caricarsi di valenze non desiderate, inedite e casuali (Ingold osserva a questo proposito che la musica non è nella partitura più di quanto una torta non sia nella ricetta); il secondo è un prodotto dato una volta per tutte, un'opera fatta e finita, completa in se stessa. In *Culture della mobilità* è evidente lo sforzo compiuto dalle studiose e dagli studiosi presenti nel volume per lasciarsi alle spalle la seconda concezione e approdare alla presa in carico di quello che si potrebbe chiamare un oggetto dinamico, se non fosse che questa espressione sembra riportarci nuovamente a una visione 'cosale' del reale. Da questo punto di vista

le immaginazioni, rotture, riappropriazioni richiamate fin dal sottotitolo del libro segnalano a chi legge qual è la direzione che si intende intraprendere, e forniscono al tempo stesso un'utile chiave di lettura della filosofia che ha ispirato l'attività di ricerca del gruppo di lavoro che lo ha prodotto.

Con queste premesse, chi legge avrà già ormai ben capito che l'approccio che contraddistingue *Culture della mobilità* è dichiaratamente, volutamente mobile – ossia inquieto, aperto e dinamico. E questo elemento emerge continuamente su più livelli. Innanzitutto, traspare dalla composizione stessa del volume, che ospita contributi di geografe/i, comparatiste/i, storiche/ci, sociologhe/gi architetto/i e filosofe/i (gli stessi curatori sono contrassegnati dall'eterogeneità disciplinare). Questa pluralità di sguardi riflette certamente l'origine del testo: a monte del lavoro c'è un network di ricerca internazionale attivo tra Italia (Padova e Parma) e Francia (Nanterre); *Culture della mobilità* nasce da questa premessa e raccoglie gli interventi presentati nel corso di due giornate di studio tenutesi nel 2020, rispettivamente a Padova (Reimmaginare i mobility studies in prospettiva culturale: significati, pratiche e rappresentazioni del movimento nelle humanities) e Parma (Tattiche spaziali: percorsi, rotture dell'ordine, riappropriazioni). A Padova ha poi sede il MOHU – Centre for Advanced Studies in Mobility & Humanities, vero e proprio polo di ricerca che incarna questa volontà di far dialogare sul tema del movimento, degli spostamenti, delle migrazioni e delle loro narrazioni studiose e studiosi provenienti da aree disciplinari differenti. Derive e approdi geografici e al tempo stesso disciplinari, dunque – ma non solo.

Un ulteriore livello di complessità è dato dall'estrema ricchezza tematica e metodologica degli interventi. Videogiochi, interviste, romanzi, film, architetture, fumetti, ecc. costituiscono gran parte del materiale di lavoro di un volume il cui intento, neanche tanto nascosto, è tentare di comporre una sorta di atlante o lessico della mobilità che sia però capace di non sacrificarne la natura intimamente caleidoscopica. Per riprendere una bella immagine di Tim Cresswell richiamata nel capitolo di Giada Peterle, i nostri percorsi, le nostre tattiche spaziali, i racconti che imbastiamo e le ibridazioni che produciamo compongono delle costellazioni di mobilità: un insieme variegato, multiscalare e dinamico in cui persone, oggetti, idee e testi non sono visti come entità inerti, ma vengono indagati in funzione delle (e attraverso le) traiettorie che disegnano nello spazio e nel tempo. Perché è soltanto 'nel' e 'dal' movimento che emergono i loro significati latenti, e con essi le contraddizioni e la potenzialità implicite. Questa 'costellazione' è particolarmente evidente nella struttura generale del libro. I contributi – introdotti da una Prefazione di Tania Rossetto e Carlotta Sorba – sono organizzati in quattro sezioni in cui la fitta coesione sul piano tematico non è disgiunta da una pluralità di prospettive di ricerca.

Ricca di preziosi riferimenti alla letteratura internazionale sull'argomento, la prima sezione, intitolata *Mobilità, società e culture* (saggi di Giulio Iacoli e Davi-

de Papotti, Adrien Frenay e Lucia Quaquarelli, Carla Danani, Matteo Colleoni), è volta principalmente a definire il quadro teorico e cognitivo del rapporto tra la geografia (e più in generale le *Humanities*) e il movimento. La ricognizione delle conseguenze introdotte dal *Mobility Turn* nelle scienze sociali è rigorosa e chiara: emergono come asse portante del *New Mobilities Paradigm* concetti di impronta o derivazione geografica come quelli di spazio, distanza, distribuzione, orientamento, scala e transcalarità, traiettoria, confine, identità territoriale, luogo, ecc. È cura delle studiose e degli studiosi radunati in questa sezione di mostrare come il senso della mobilità contemporanea si biforchi sempre in un modello organizzativo che sorregge tanto la nostra esperienza (del mondo, degli altri, di noi stessi) quanto la sua messa in racconto. Pratiche e metafore, corporeità e letteratura, fatti e finzioni si intersecano così in un circuito virtuoso di fecondazione reciproca. Se da un lato la mobilità, come osservano Iacoli e Papotti, “si coniuga [...] ad una concezione dinamica dell’indagine geografica” (p. 29), dall’altro si fa strada – scrivono Frenay e Quaquarelli – “la necessità di un’innutrizione reciproca delle scienze della letteratura e delle scienze sociali, senza la quale i fenomeni di mobilità rimarrebbero in parte inspiegabili” (p. 54). Sono proprio questi i principi interpretativi che hanno indirizzato il lavoro delle autrici e degli autori qui presenti.

La sezione successiva, *Narrazioni* (saggi di Francesco Lubian, Diego Varini e Giada Peterle), porta in primo piano la dimensione narrativa dei *Mobility Studies* esplicitandone i motivi di fondo. Emerge come il racconto del movimento non costituisca in alcun caso un accidente esterno al fenomeno, bensì ne rappresenti una essenziale componente interna carica di valenze autoriflessive e memoriali. E, soprattutto, questa sezione palesa la straordinaria duttilità di una *mise en scène* che può assumere nel tempo (e ha storicamente assunto) forme e generi espressivi molto variegati. Si va dalle topografie iberiche del poema *Peristephànon* di Prudenzio (IV sec. d.C.) descritte da Lubian, e i cui versi tratteggiano una spazialità intrisa di sacralità, attraversata com’è dalle traiettorie dei martiri cristiani; si passa quindi con Varini alla Milano di uno scrittore di per sé borderline come Luciano Bianciardi, autore di romanzi come *L’integrazione* (Edizioni di Comunità, 1959) e *La vita agra* (Rizzoli, 1962) i cui percorsi nello spazio urbano del boom economico compongono una fenomenologia critica della stanzialità, del movimento e della stagnazione; chiude questa sezione sulle costellazioni narrative del movimento il fumetto, inteso da Peterle come ‘linguaggio mobile’ che ben si presta a fungere non soltanto da potenziale oggetto di analisi ma – secondo il concetto di *graphic mobilities* – a vera e propria pratica di ricerca per l’analisi delle mobilità.

Come si evince dal suo titolo, *Immobilità, corpi, migrazioni* (saggi di Claudio Minca, Laura Gherardi, Laura Lo Presti, Marina Guglielmi) ruota invece intorno alle implicazioni politiche ed *embodied* del movimento. Si tratta ora di indagare le tattiche spaziali connesse allo stato di emergenza che nel 2020 è stato decretato

anche in Italia in conseguenza della diffusione del Sars-CoV-2 (si veda a questo proposito il contributo di Minca); la questione del ‘capitale di ubiquità’ – vale a dire della tecnica sociale, posseduta principalmente da manager ed élites economiche, di presenziare in maniera quasi ubiqua su diverse scene – affrontata da Gherardi; Lo Presti discute due processi concomitanti: la ‘gamificazione’ delle migrazioni contemporanee (*The Game* è il nome della rotta balcanica che conduce in Italia i migranti provenienti da paesi come Afghanistan, Pakistan, Siria e Iraq) e la migratizzazione dei (video)giochi (*The Game* è anche il nome di un videogioco che rientra nella categoria dei *Migrant Games*); a sua volta Guglielmi analizza l’esperienza tragica della perdita della libertà di muoversi, tipica dell’istituzione manicomiale, nel film-documentario *Un’ora sola ti vorrei* (2002) di Alina Marazzi.

L’ultima sezione, intitolata *Pratiche e performatività* (con saggi di Federico De Matteis, Federico Mazzini, Chiara Rabbiosi, Giampaolo Nuvolati) mette al centro la dimensione propriamente operativa – il ‘ciò che accade’ – del movimento: De Matteis analizza le trasformazioni indotte dal terremoto dell’Aquila del 2009 sulle forme e le pratiche abitative, focalizzando la propria attenzione sul caso di studio delle abitazioni provvisorie post-sisma costruite a Onna; Mazzini ricostruisce le coordinate dell’esperienza dello spazio virtuale e della mobilità negli anni Ottanta in concomitanza con la nascita del cyberspazio come spazio plurale di attraversamento per *hacker* e *phreaker*; il tema del turismo lento e delle vacanze in cammino è affrontato da Rabbiosi attraverso il filtro delle performance locative: pratiche di spostamento nelle quali abilità e posture corporee interagiscono più o meno liberamente col ritmo dei passi indotto dal terreno, con l’uso di tecnologie banali (ad es. l’utilizzo di GPS o di un apposito abbigliamento tecnico) e le atmosfere affettive che ci vengono incontro; il camminare o, meglio, la camminabilità come pratica diffusa – specie in contesti urbani – è ancora al centro del contributo di Nuvolati il quale riflette sulle forme di attraversamento dello spazio e sulle molteplici azioni a essa correlate: “In un mondo distopico e atrofizzante fatto di tapis roulant, ascensori e navette di collegamento forse non ci sarà più bisogno di camminare. Forse il cammino sarà l’ultima frontiera di una fuga dal controllo, dalla standardizzazione delle pratiche quotidiane” (pp. 273-274).

Augurandoci che la mobilità non si atrofizzi mai del tutto, ma continui a esercitare il suo ruolo di elemento chiave per intendere la contemporaneità, non si può che raccomandare la lettura di *Culture della mobilità* a tutte/i coloro che pensano, con Vidal de la Blache, che l’umanità è un fenomeno in movimento.

(*Marcello Tanca*)

- Martina Tazzioli, *Border Abolitionism: Migrants' Containment and the Genealogies of Struggles and Rescue*. Manchester, Manchester University Press, 2023.

Negli ultimi due decenni il governo delle migrazioni in Europa ha registrato una continua tendenza al rafforzamento dei propri confini, esterni, interni ed esternalizzati, facendo leva sui sentimenti anti-immigrazione alimentati dalle crescenti spinte populiste. Tale rafforzamento, che agisce in maniera punitiva verso alcune persone considerate ree di esistere e muoversi nello spazio, si regge su pratiche di confinamento razzializzate, che utilizzano l'assioma dell'appartenenza – e quindi quello della cittadinanza – come elemento di esclusione. L'Italia non è rimasta esente da queste dinamiche e la seconda metà dello scorso decennio è stata sicuramente quella più esemplare nell'acuire anche in questo paese quella logica divisiva secondo la quale assicurare diritti alle persone migranti vuol dire toglierne a cittadini: perché una persona europea può spostarsi liberamente per cercare lavoro altrove mentre la stessa possibilità non è concessa a chi proviene, ad esempio, dal Nordafrica?

È in questa cornice che si colloca quest'ultimo lavoro di Martina Tazzioli. L'opera colloca la libertà di movimento all'interno di una più profonda storia di lotte (*struggles*) che mirano al raggiungimento di una giustizia sociale per tutti, indipendentemente dalla cittadinanza formalmente posseduta. Se ad un primo impatto l'utilizzo del termine *abolitionism* nel titolo potrebbe richiamare una posizione radicale, l'autrice inserisce abilmente il suo lavoro nell'eredità dell'omonima letteratura, rintracciando l'origine del dibattito nell'abolizionismo nero, quello della schiavitù, e di quello carcerario, richiamando al contempo riferimenti a teorizzazioni e lotte femministe. In generale, più che un progetto, il volume concepisce l'abolizionismo come una lente 'politico-analitica', utile per dare nuova luce ad alcune intuizioni che la stessa autrice aveva già sviluppato in lavori precedenti, *The Making of Migration* (Sage, 2020) nello specifico.

L'obiettivo del nuovo volume è duplice. Da un lato, insistendo sulla genealogia delle lotte, l'analisi verte nel riconoscere il movimento delle persone come una mobilitazione antirazzista supportata da pratiche di solidarietà. Dall'altro, l'autrice sfida l'identificazione dei diritti come un qualcosa di riferibile ai singoli individui, riconoscendo i diritti stessi come emergenti da una azione collettiva situata nel tempo e nello spazio.

Il primo capitolo, quello teorico, offre subito gli strumenti adatti per reinterpretare l'abolizionismo in chiave europea, sottolineando come questa lettura debba essere necessariamente di stampo anticapitalista. Facendo riferimento esplicito al 'gioco a somma zero dei diritti' (*zero sum rights game*), e dunque smontando subito quella narrazione che allarga il divario fra cittadini e migranti, l'autrice espone la logica detrattiva dei diritti operata dal capitalismo, il cui scopo non è quello

di omogeneizzarli, rendendoli un bene comune, quanto piuttosto quello di creare differenziazione fra persone. È quindi necessaria una nuova prospettiva, creativa, che permetta di reinterpretare quelle pratiche che offrono la costruzione di altri immaginari e narrazioni, evitando anche quel nazionalismo metodologico che solitamente influenza i *Migration studies*. L'abolizionismo infatti non va inteso come pura eliminazione dei confini (concepiti come relazioni sociali e non come 'linee' tra Stati), quanto piuttosto come discussione di quei sistemi di potere che ne permettono la loro riproduzione: "abolitionism [...] will not be accomplished until the institutions that enforce and legitimised racialised punishment are in place" (p. 18). Essendo l'abolizionismo una questione di presenza e di costruzione di 'istituzioni che promuovono la vita' (*life-affirming institutions*) (Ruth Wilson Gilmore, 2020, <https://youtu.be/2CS627aKrJI?si=BjxyAjGaEaDtOegS>), è qui che le lotte per la libertà di movimento vengono poste all'interno di una traiettoria più ampia, ossia quella della 'storia globale dei fuggiaschi' (*global history of runaways*), come ben articolato fra i capitoli 4 e 5.

Procedendo per ordine però, i capitoli 2 e 3 si focalizzano sulla violenza biopolitica perpetuata dagli stati per contenere i movimenti considerati indisciplinati. La detenzione, in questo senso, non avviene solo all'interno di strutture simil-carcerarie, ma le traiettorie delle persone migranti possono essere interrotte anche in mare, per esempio per motivi di sicurezza sanitaria (si guardi alle navi quarantena attivate durante la pandemia Covid-19), oppure quando le persone salvate in mare vengono rese ostaggi. Questo è capitato in Italia ogni qual volta non è stato assegnato un porto sicuro per far sbarcare le persone salvate in mare, il tutto per fare pressione ai paesi del nord Europa e per aumentare il consenso politico di parte della popolazione. Il continuo confinamento (*confinement continuum*) delle persone in movimento, che perpetua la loro condizione di soggetti oppressi e sfruttati, viene analizzato nel volume anche in riferimento all'infrastruttura umanitaria. I campi umanitari, nello specifico, non sono finalizzati a fornire una cura che permette l'indipendenza dei soggetti 'accolti'. Al contrario, le strutture hanno l'obiettivo di assicurare le condizioni minime per mantenere le persone vive, mentre di fatto confermano le logiche di confinamento volute dagli stati. Non solo. Lo sfruttamento di queste persone in queste strutture di reclusione viene sottolineato da quella che l'autrice identifica come detenzione dal basso (*detention from below*), per esempio quando un approccio partecipativo nella gestione dei campi chiede a rifugiati e richiedenti asilo – su base volontaria – di 'filling the gaps and fixing the broken system' (p. 92).

Se la prima parte del volume, dopo il capitolo teorico, si concentra sulla critica delle più recenti pratiche di governo delle migrazioni, la seconda parte, lavorando all'interno della menzionata *global history of runaways*, ha lo scopo di de-essenzializzare il modo in cui le persone migranti vengono categorizzate. Questo è

possibile attraverso l'utilizzo di quelli che vengono definiti contro-archivi (*counter-archives*), come ad esempio i registri storici delle guardie di frontiera, dove il passaggio delle persone fra confini non veniva narrato in termini di migranti irregolari o come un problema da gestire, quanto piuttosto come passaggi 'clandestini' svuotati da un'accezione negativa. La genealogia offerta da tali registri permette di rintracciare nella storia del confine franco-italiano il passaggio dei fuggitivi nazionali – si pensi al periodo fascista – intendendo il *diritto di fuga*, ripreso dal lavoro di Sandro Mezzadra (*Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, 2006) non come un diritto a scappare da, ma anche di scappare per e verso altro.

Esplorando questa genealogia di passaggi clandestini lungo la Val Susa, andando quindi oltre il divario migranti-cittadin³, la lente abolizionista non solo permette di comprendere come quella dei/delle 'migranti' sia una categoria creata per rendere le persone governabili, ma anche di creare una contro-narrativa che rimane offuscata nell'attuale dibattito pubblico. Il parallelo che viene offerto permette dunque di analizzare come il territorio sia stato reso sempre più inospitale nel tempo a causa delle continue operazioni di controllo operate dagli stati. Allo stesso tempo, ribaltando la narrazione delle Alpi come confine, l'approfondimento della più recente infrastruttura solidale di salvataggio alpino permette di assaporare l'immaginario mobilitato dall'approccio abolizionista. Questa apertura permette di collegare due luoghi geograficamente lontani incontrati dalle persone migranti lungo le loro traiettorie, ossia il mare e la montagna, tracciando quindi nuove prospettive di ricerca sul modo in cui il territorio può essere studiato.

Insomma, la lettura di questo lavoro è sicuramente consigliata a coloro che sono curios³ di esplorare l'approccio abolizionista in relazione alle migrazioni. L'opera offre infatti numerose intuizioni teoriche che Martina Tazzioli mette sempre a confronto con il materiale empirico raccolto nel corso degli anni, nonché con le lotte di liberazione che storicamente hanno caratterizzato il nostro vivere comune. Su quest'ultimo punto, l'approccio militante dell'autrice si respira di pagina in pagina, e l'ambizione di *Border Abolitionism* fornisce strumenti utili per rafforzare le rivendicazioni comuni delle lotte sociali. È all'interno delle prospettive offerte che vanno sviluppate risposte pratiche per sfidare i meccanismi di confinamento, dando impeto a quel movimento internazionalista anticoloniale che tenta di trovare il modo in cui riorganizzare il modo in cui viviamo assieme nel mondo.

(Lorenzo Mauloni)

- Lorenza Pignatti, *Cartografie radicali. Attivismo, esplorazioni artistiche, geofiction*. Milano, Meltemi, 2023.

“Esplorazioni indisciplinate, curiosità errante alla ricerca di un approdo nello studio della cartografia, che conduce invece ad altre derive. La ricerca in fondo è questo, continuare a interrogarsi e a porsi delle domande, in uno stato di sospensione e conoscenza su alcuni aspetti della cultura visuale di cui mi occupo, in particolar modo del dialogo transdisciplinare tra l’ambito geografico e quello artistico e umanistico” (p. 7). Questo il graffiante *incipit* del volume di Lorenza Pignatti, capace di sintetizzare il cuore di un’opera che si compone di tre parti a cui seguono tre interviste a cura dell’autrice. Se da un lato, rispetto a precedenti lavori come *Mind the Map. Mappe, diagrammi e dispositivi cartografici* (Postmedia Books, 2011), si prosegue qui l’esplorazione del rapporto tra arte e geografie, dall’altro l’irruzione dei processi di digitalizzazione porta *Cartografie radicali* a misurarsi su uno scenario profondamente mutato.

Nella prima parte del volume il dialogo tra le discipline viene infatti indagato illuminando la crescente attenzione alla rappresentazione spaziale nelle arti visuali, a partire dalla prospettiva di come i dati geospaziali siano sempre più lo sfondo della quotidianità degli individui, in quello che con frequenza crescente viene oggi chiamato “capitalismo di piattaforma”. Nella seconda parte sono discussi numerosi linguaggi (esposizioni, videoinstallazioni, fotografie e altre forme d’arte) che mostrano modalità eterogenee di rappresentazione della società contemporanea su differenti scale, dove protagonista è il ‘movimento’ – la globalizzazione, il cambiamento climatico, le migrazioni. La terza parte esplora infine mappe e cartografie realizzate da artisti. Scorrendo il libro, si passa dalle cartografie dell’infosfera a un atlante di cartografie radicali, fino all’invito ad andare oltre il paradigma cartografico – grazie alla scoperta di un enorme archivio di opere artistiche dell’ultimo ventennio. Una meta-cartografia, una cartografia di cartografie, dove Pignatti, critica d’arte, curatrice e docente di Fenomenologia dell’arte contemporanea alla Nuova Accademia di Belle Arti di Milano, ci accompagna nei suoi viaggi alla visita di mostre sparse per il globo, aiutando a comprendere quanto la digitalizzazione cartografica abbia radicalmente mutato le forme di visualizzare e, più in profondità, di vivere i territori. Arte e attivismo hanno in questo senso ridefinito la nozione e il senso stesso del ‘cartografare’, sperimentando in modo eterodosso e con attitudine *hacking* codici, forme hardware, processi di automazione algoritmica della visione, tipologie di tracciamento.

L’impressione complessiva che si ricava dalla lettura del volume è che stiano rapidamente sfumando i confini stessi tra arte e geografia, tra tecniche cartografiche e conoscenza/costruzione dei territori. Già la copertina del libro è in proposito emblematica. Viene riportata un’immagine tratta da *Postcards from Google Earth*, un portfolio in continuo aggiornamento dal 2011 dell’artista Clement Valla, che

raccoglie una serie di panorami impossibili, tratti però direttamente da Google Earth. Quelle che sembrano illusioni, allucinazioni ed errori di Google (strade che si sciogliono come sotto lo sguardo di Dalì, incroci deliranti che ricordano Escher, sovrapposizioni di corsi *a là* Archigram, ecc.) non sono tuttavia sbagli, non sono *glitch* fotografici dei satelliti, ma il risultato ‘corretto’ di come opera il software. Crolla di conseguenza l’illusione di una rappresentazione *seamless* della superficie terrestre. Queste anomalie, queste condizioni-limite, sono il risultato logico del sistema. Rivelano un nuovo modello di rappresentazione: non attraverso fotografie indicizzate, ma tramite la raccolta automatizzata di dati provenienti da una miriade di fonti diverse costantemente aggiornate e infinitamente combinate per creare un’illusione senza soluzione di continuità: Google Earth è un *database* mascherato da rappresentazione fotografica. Le immagini lisergiche raccolte da Valla concentrano la nostra attenzione su questo processo e sulla rete di algoritmi, computer, sistemi di archiviazione, telecamere automatiche, mappe, piloti, ingegneri, fotografi, agrimensori e cartografi che le generano.

Un lavoro emblematico che restituisce l’idea di cosa siano oggi la mappa e il territorio, in un’epoca in cui l’intuizione di Mark Weiser del 1988 sull’“Ubiquitous computing” è compiutamente dispiegata. La pervasiva diffusione delle ‘tecnologie radicali’, per come le definisce Adam Greenfield (in *Tecnologie radicali. Il progetto della vita quotidiana*, Einaudi, 2017), conduce d’altra parte ad andare al di là delle categorie consolidate. Pensiamo a come si stanno costruendo oggi le nuove forme urbane. Il progetto Cloud Valley, una *smart city* avanzata a Chongqing in Cina, è definito dal CEO di Terminus, l’azienda che la sta edificando, come l’obiettivo di fare della città “un grande iPhone”. O consideriamo come la proliferazione di progetti di *digital urban twin* (l’interfaccia urbana della cosiddetta “rivoluzione industriale 4.0” che mira a produrre copie in tempo reale delle città per poter sperimentare digitalmente le future politiche urbane) stia ridefinendo i confini della dicotomia che ereditiamo dagli anni Novanta di virtuale/reale. Questo punto merita un approfondimento.

Oggi infatti una tecnologia come Google Maps è intromessa nella quotidianità fino a diventare invisibile, operando secondo la logica del ‘potere infrastrutturale’ identificata da Michael Mann (in “The autonomous power of the state: its origins, mechanisms and results”, *European Journal of Sociology / Archives Européennes de Sociologie / Europäisches Archiv für Soziologie*, 1984). Il *mapping* di Maps è un miscuglio di lavoro, interessi estrattivi della multinazionale, marketing e *machine learning*, e restituisce iconicamente quanto Franco Farinelli individuava quale ‘crisi della ragione cartografica’ (Einaudi, 2009) facendo evaporare la dimensione spaziale per come codificata nella Modernità. Prima di tale epoca lo spostamento non veniva ragionato in modo ‘spaziale’, ma temporale, come dimostrano i diari di Marco Polo che per definire i propri viaggi ragionava di durate e non di distanze. Anche Maps ci pone di fronte al ‘tempo’, perché il nostro interesse nell’interrogarla

è definito dal tempo di percorrenza più che alla quantità di spazio da percorrere. Dopo il cosiddetto ‘spatial turn’ nelle scienze umane, e le varie elaborazioni su ‘spazio dei flussi’, ‘urbanizzazione planetaria’ e ‘connectografia’, siamo oggi posti di fronte a un nuovo salto, una inedita logica cartografica emergente che si misura sullo spaziotempo e su un impasto digitale-umano-infrastrutturale che non si riesce a cogliere attraverso una distinzione tra materialità e immaterialità.

Questo spiazzamento, riprendendo l’argomentazione di Pignatti, porta a sostenere che “la mappatura non è quindi conseguente ma antecedente al territorio. In questo modo la pratica cartografica sembra tornare alle proprie origini, al processo di esplorazione e scoperta” (p. 133). In altre parole, l’agire cartografico oggi riconduce a una forma di potere che va intesa nel doppio senso del concetto, ossia una serie di atti che riproducono mappando le forme di potere esistente, ma anche una possibilità di agire potere per trasformare gli scenari attuali.

Non è un caso che nella mostra di recente esposta all’Osservatorio della Fondazione Prada a Milano chiamata “Calculating Empires” i curatori Kate Crawford e Vladan Joler parlino del loro progetto come di una “mappa del presente tecnologico” portando in luce la dimensione genealogica, dunque temporale, del presente. Nella parte centrale della mostra, una stanza buia che richiama le *black box* (simbolo dell’opacità delle operazioni delle tecnologie attuali), su un lato è collocata una mappa che mostra la genealogia di architetture computazionali, dispositivi comunicativi, interfacce e infrastrutture, e sul lato opposto una mappa intreccia le precedenti tecnologie con le forme sociali di classificazione e controllo. Anche qui, dunque, la cartografia è un atto per la comprensione che apre al disegno di nuove possibili territorialità.

Nell’intervista al collettivo Ippolita contenuta in *Cartografie radicali* si parla della possibilità di creare “un crossover di mappe” (p. 168) come strategia critica, e in un’altra intervista Franco La Cecla ricorda “la mappa di Cuzco, la città per eccellenza dell’impero Inca (...). Gli spagnoli la conquistano, ma poi non riescono ad abitarvi, la odiano perché i parametri spaziali degli Inca erano verticali e non orizzontali, è una città costruita da un popolo di estremi montanari, per cui le quote erano molto più importanti delle distanze” (p. 199). Nel periodo di transizione storica che stiamo vivendo, dunque, più che un rigido e asfissiante scenario tecno-determinista, l’esplorazione cartografica apre alla ricerca di nuovi paradigmi, strumenti di conoscenza e creazione, nuove forme di abitare oltre il *design* pre-determinato dalle tecnologie digitali. Per chiudere con il richiamo a un altro lavoro artistico, è importante infatti ricordare che la materia prima delle cartografie contemporanee, ossia i dati, oggi per lo più concepiti come elementi proprietari da estrarre da parte di attori come la qui più volte richiamata Google, siano in realtà fatti sociali che possono prendere molteplici direzioni. Uno slogan del padiglione Platform Austria curato da Peter Mörtenböck e Helge Mooshammer per la Biennale di Architettura del 2021 recitava infatti: “Data is a Relation Not a Property”.

(Niccolò Cuppini)

- Paola Minoia, Salla Jokela, *Platform-Mediated Tourism. Social Justice and Urban Governance before and during Covid-19*. Londra, Routledge, 2022.

Il volume è frutto di una special issue del *Journal of Sustainable Tourism*, rivista di fascia A per il settore di geografia. Il tema del turismo mediato dalle piattaforme digitali viene affrontato sotto diversi punti di vista e in connessione con altre tematiche rilevanti. La ricchezza del volume si manifesta nella molteplicità di metodi, approcci, spunti teorici e casi studio presentati. Si descrive il fenomeno in diverse città italiane ed europee, ma anche negli Stati Uniti e in Oceania, in una fase molto interessante quale l'apice del 2019 e l'improvviso crollo nel 2020 per la pandemia da Covid-19. Queste caratteristiche lo rendono un volume che fa efficacemente il punto su un tema tanto attuale e rilevante e sarà una lettura senz'altro interessante anche in futuro, per vedere come si sono evolute diverse questioni rispetto allo stato qui descritto.

Nel primo capitolo, scritto dalle curatrici, vengono inquadrati le principali dimensioni, tematiche e problematiche rispetto al tema delle piattaforme di intermediazione in ambito turistico, che verranno poi riprese e approfondite nei capitoli successivi. La piattaforma più incisiva in termini di turismo e giustizia sociale è Airbnb, a cui infatti vengono dedicate poi la maggioranza delle riflessioni. Questa, comunque, viene analizzata all'interno del quadro più generale delle piattaforme *peer-to-peer*, del concetto di *sharing economy* e di *platform urbanism*, intesa come capacità delle piattaforme di influire sui sistemi urbani, impattando nella loro materialità, *governance* e quotidianità.

Uno dei principali punti di forza di questo sistema è la dimensione narrativa con cui le piattaforme si sono insinuate, con il linguaggio dell'economia collaborativa, della condivisione tra pari. Questo ha fatto breccia nel dibattito pubblico, per i buoni intenti ai cui sembrava ispirarsi, nascondendo la logica capitalista sottesa che permette il loro successo economico e il grado di penetrazione nei contesti urbani di buona parte del mondo. La dimensione discorsiva è analizzata in diversi contributi, che a loro volta si rifanno a diversi contesti locali, considerando molteplici fonti (politiche, giornali, *social media*) e analizzando le posizioni e i collegamenti tra diversi portatori di interesse. Un altro aspetto chiave della narrazione con cui le piattaforme si presentano e legittimano – valido soprattutto per il tema dell'abitare, particolarmente ben descritto nel sesto capitolo – è quello dell'essere una soluzione all'impoverimento delle classi medie negli anni che seguono la grande crisi finanziaria del 2008. Il discorso si sviluppa attorno al tema secondo cui gli affittuari dei centri storici hanno beneficiato fin troppo a lungo di canoni irrisori. I proprietari, tramite l'intermediazione in mercati internazionali, riuscirebbero finalmente (*sic*) a non dover più essere tenuti ad essere caritatevoli con il mercato locale e potrebbero piuttosto adempiere al dovere (*sic*) di accogliere il turismo, visto come

principale volano dell'economia locale e mezzo di rivalorizzazione dei centri storici, soprattutto nel contesto del Sud Europa. In diversi capitoli del libro viene dimostrato come gli stessi processi possano essere narrati con un'altra ottica, che sottolinea come la proprietà immobiliare sia concentrata negli strati più abbienti della società, come i meccanismi di sfruttamento della rendita siano un modo di produzione dagli effetti nefasti e che l'uso dello spazio e delle risorse pubbliche per creare l'esperienza 'autentica' per i turisti – e quindi profitto per chi affitta loro un'abitazione o da altri servizi connessi – evidenzia la problematicità del meccanismo di privatizzazione dei profitti e socializzazione dei costi che anima questo settore.

In molti capitoli vengono trattati alcuni dei principali ambiti su cui impattano le pratiche turistiche mediate da piattaforme. Il fatto che si tratti di diverse ricerche, che affrontano tematiche comuni ma in diversi ambiti territoriali, restituisce un quadro molto ricco e sfaccettato di tendenze simili e caratteristiche particolari, con molti dati per ogni ambito locale, che rendono la raccolta particolarmente preziosa.

Una delle dimensioni in cui maggiormente si esprime l'impatto del turismo mediato dalle piattaforme è quello della residenzialità. La piattaforma più attiva in questo ambito è Airbnb, particolarmente potente nell'aver fatto detonare la questione della sostenibilità dell'industria turistica, data la sua capacità di farla penetrare nel mercato abitativo residenziale ed esasperando le tensioni che già di per sé questo settore comporta. L'infrastruttura digitale, infatti, permette di trasformare gli appartamenti in alloggi turistici, facendo incontrare domanda e offerta a livello globale. Questo porta ad incrociare importanti differenziali di spesa tra affittuari locali e turisti internazionali, disposti a pagare cifre molto più elevate di un locatario a lungo termine. La maggiore profittabilità che questa destinazione d'uso garantisce, porta a un effetto molto profondo nel mercato residenziale locale. Gli studi sull'Italia proposti nel volume – in particolare il capitolo a cura di Celata e Romano su Roma, Firenze, Napoli, Bologna, Palermo e Bologna ma anche quello di Salerno e Russo su Venezia – mostrano come l'aumento dell'offerta di affitti brevi a uso turistico sia positivamente correlato con la diminuzione di residenti nei centri storici (con quote di diminuzione da capogiro). Oltre ad un effetto quantitativo diretto, il cambiamento nella composizione sociale porta a sentirsi alienati nel proprio quartiere o città e questo può portare a decidere di trasferirsi o, per chi non ne ha le risorse, a restare, ma con una peggior qualità di vita. Questo processo di spossessamento passa per diversi aspetti, come il cambiamento dell'offerta commerciale, la trasformazione dello spazio pubblico in un luogo di intrattenimento, l'aumento generale dei costi e di percezione del rischio, rumore, traffico.

Un altro grande tema in termini di impatti del turismo mediato da piattaforme è quello della qualità del lavoro che si produce. Come ricordato nel primo capitolo, i lavori di *check-in*, pulizie e manutenzione, che secondo la narrativa della *sharing*

economy dovrebbero essere svolti dagli *host*, sono invece spesso svolti da donne immigrate, non sindacalizzate e quindi in una situazione di molteplice precarietà e ricattabilità. Nel decimo capitolo viene ricordata la definizione di lavoro degno dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, che comprende i concetti di previdenza sociale e diritti, aspetti senz'altro non garantiti dal lavoro creato dalle piattaforme, che è per definizione flessibile e spesso informale, quindi non coperto dalle tutele di un contratto subordinato, senza diritti e difficile da tracciare. In questo stesso capitolo si considera anche la posizione degli *host*, considerabili anch'essi, almeno rispetto alla piattaforma, come lavoratori in una situazione di subordinazione e sui quali viene scaricato il rischio d'impresa. Nel contesto delle misure di contenimento della mobilità dovute alla pandemia da Covid-19 viene stimato come le perdite economiche degli *host* siano state più di sei volte maggiori rispetto a quelle della piattaforma in sé.

Le varie problematiche qui esposte (accessibilità della casa e conseguente spopolamento dei centri storici, qualità della vita urbana e del lavoro) sono questioni che caratterizzano la vita di molte città già da prima dell'avvento dell'intermediazione digitale, ma molti degli studi presentati nel volume concordano nell'affermare che queste sono fortemente accelerate ed esacerbate dall'azione delle piattaforme.

L'orizzonte auspicato da buona parte dei contributi è quello di una maggiore regolamentazione dell'attività di queste società. A tale scopo vengono presentate le caratteristiche di alcune legislazioni già vigenti in alcuni luoghi, fornendo quindi un'interessante rassegna di diverse misure possibili e riflessioni sulle dimensioni su cui agire, a seconda del contesto territoriale di riferimento. Altro punto di rilievo è relativo alle potenzialità della dimensione digitale, in cui si muovono non solo le piattaforme ma si esprimono anche i movimenti di protesta, che contribuiscono a politicizzare il tema e fare pressione per questa regolamentazione.

(Barbara Brollo)

- Alessandro Barile, Barbara Brollo, Sarah Gainsforth, Rossella Marchini, *Dopo la gentrification. Un quartiere laboratorio dalla crisi economica all'abitare temporaneo*. Bologna, DeriveApprodi, 2023.

Gli studi sulla gentrification costituiscono uno degli assi portanti degli studi urbani. Una veloce ricerca su Google Scholar restituisce oltre 12.000 risultati per il solo anno 2023. Sebbene il tema sia, quindi, di stringente attualità, quanti di questi studi però si interrogano su cosa accade quando si interrompe o si inceppa quel complesso mix di “volontà pubblica e capacità di investimento privato, comportamenti indotti e naturali, critica popolare e aspettative di miglioramento delle condizioni di vita della popolazione residente” (p. 63) e un quartiere si trova a dover gestire i lasciti della gentrification?

A questa urgente domanda provano a dare una risposta le autrici e l'autore del volume. Esso si compone di quattro capitoli, che concorrono, come un prisma, a restituire un'immagine unitaria dei processi di gentrification che hanno interessato quel 'quartiere laboratorio' che è San Lorenzo, a Roma, attraverso un viaggio non solo nello spazio ma nel tempo.

Nel primo capitolo, Rossella Marchini ricostruisce l'“esplosione” dei processi di gentrification che hanno interessato San Lorenzo, offrendo una prospettiva diacronica che consente di ricostruire non solo la storia del quartiere, ma anche gli attori, gli interessi, le politiche e gli interventi che hanno condotto alla situazione attuale. In particolare, la ricostruzione della politica edilizia di Roma da inizio Novecento ad oggi fa emergere alcune caratteristiche (forte frazionamento della proprietà, servizi scarsi, presenza dell'Università) che hanno reso il quartiere vulnerabile all'azione di attori pubblici e privati che ha portato, in ultima istanza, a gentrificarlo.

Se Marchini allarga lo sguardo in senso temporale, il capitolo di Alessandro Barile colloca San Lorenzo nello spazio, restituendo una lettura multiscalare dei processi di trasformazione in esame. Barile evidenzia come il tentativo (non sempre riuscito) di intercettare flussi di capitali e persone abbia generato “una città, nel suo complesso, frammentata in un rapporto dualizzato che articola localmente dinamiche pensate per interagire globalmente” (p. 64). Queste dinamiche si sostanziano anche a San Lorenzo in processi di 'studentificazione', nella trasformazione del paesaggio commerciale (sempre più contrassegnato dal settore del *food & beverage*), nel crescente peso della cultura e del turismo nelle economie urbane post-fordiste.

Il capitolo curato da Sarah Gainsforth esamina l'elemento della gentrification che forse più la contraddistingue: la trasformazione dell'abitare e le dinamiche di espulsione ed esclusione sociospaziale che la accompagnano. La ricostruzione dei processi di speculazione che caratterizzano il mercato immobiliare del quartiere ben illustra come sia la temporaneità dell'uso delle case oggi a rappresentare uno

degli elementi principali di quel *rent gap* che Smith nel 1979 individuava come dinamica alla base dei processi di gentrification.

In chiusura, Barbara Brollo approfondisce lo studio di uno degli attori chiave dei processi di gentrification trainati oggi dalla temporaneità dell'abitare e del vivere la città, ovvero la piattaforma di affitti a breve termine Airbnb.

L'analisi di San Lorenzo offerta dai quattro capitoli evidenzia la molteplicità dei fattori che concorrono a delineare le condizioni che rendono un quartiere facile preda di quei processi di estrazione di valore che lo svuotano di abitanti e di attività sociali. Le mancanze sul fronte della pianificazione e della capacità del pubblico di costruire 'una città per tutte e tutti', che hanno lasciato campo libero agli interessi privati. La progressiva trasformazione della casa in un asset, uno strumento nelle mani dei processi di speculazione e di un'economia sempre più trainata dalla finanziarizzazione. Il ruolo centrale di attori globali come il fondo statunitense Cerberus o la società olandese The Social Hub, che stanno rendendo la gentrificazione un processo multiscalare. Sullo sfondo, emerge il peso che hanno esercitato, anche in questo 'quartiere laboratorio', alcuni fra gli attori chiave dei processi di gentrification contemporanei: le piattaforme di affitto a breve termine e l'Università. Seppur con interessi e dinamiche diversi, entrambi sono oggi ampiamente riconosciuti come due attori che influenzano profondamente il mercato della casa e, di conseguenza, le trasformazioni sociospaziali dei quartieri in cui agiscono. Piattaforme di affitto e università, infatti, rappresentano per abitanti temporanei (siano essi studenti, turisti o nomadi digitali) la porta di accesso in quartieri attraversati da cicli di disinvestimento. E la transitorietà di chi abita San Lorenzo emerge nella sua molteplicità: dalla fruizione 'usa e getta' di chi abita il quartiere come consumatore di eventi che offrono una cultura mercificata o degli esercizi di somministrazione, alla permanenza di alcuni giorni o settimane tipica di turisti e nomadi digitali, fino alle modalità abitative proprie degli studenti fuorisede, sempre temporanee, seppur a medio termine.

Esempio paradigmatico di come tutti questi fattori si intreccino, andando a costituire la trama complessa di quel tessuto che chiamiamo 'gentrification' e attraverso le cui maglie il volume ci invita a guardare (p. 54), è la lunga vicenda della ex Dogana, che ritorna in diversi capitoli: ex edificio industriale di grande valore architettonico che il settore pubblico non ha saputo valorizzare, lasciandolo in mano agli interessi privati del momento (progetto di centro commerciale abortito, location di eventi culturali temporanei e, da ultimo, struttura ricettiva ibrida del brand olandese TSH) e ignorando le richieste delle associazioni locali di renderlo un luogo capace di offrire servizi agli abitanti.

Fra le righe, il volume offre anche interessanti spunti metodologici per chi desidera raccogliere l'invito a non guardare esclusivamente ai processi di gentrification focalizzandosi sugli *effetti* di tali processi (letti come elementi che rendono

paragonabili le esperienze di città i cui tessuto socioeconomico, storia, strutture di governo e dinamiche demografiche sono profondamente diversi), concentrandosi invece sulle *cause* eterogenee che stanno alla base di tali processi. Non sono, infatti, fattori secondari, ad esempio, politiche edilizie adottate nel corso degli anni né morfologia e tipologia residenziale; elementi che, se studiati congiuntamente e in una prospettiva diacronica, consentono di far emergere come il tessuto abitativo si presti più o meno ai processi di gentrificazione. Allo stesso modo, il volume implicitamente ricorda come sia necessario guardare a ciò che avviene altrove per individuare meglio le cause della gentrification di un determinato quartiere ed, eventualmente, del suo arrestarsi. Chi si interroga su come cambia l'abitare nei quartieri interessati da processi di gentrification guidati dai cosiddetti *temporary users* si scontra spesso anche con la difficoltà metodologica – come racconta Gainsforth – di raccogliere dati certi sul tessuto abitativo o sulla residenza.

Il volume offre, dunque, non soltanto un'analisi dei processi di gentrification, ma anche (e soprattutto, come suggerisce il titolo) una riflessione su cosa avviene *dopo*, con lo sguardo rivolto al presente per comprendere le potenziali traiettorie future dei processi di trasformazione urbana che investono le città di tutto il mondo. Riprendendo le riflessioni di Barile, “la fine, o il rallentamento, o [...] l'incepparsi della gentrificazione non restituisce il quartiere ai suoi abitanti [...]. Si genera piuttosto una condizione di generale degrado sociale e territoriale, a cui si risponde per lo più con l'impotenza” (p. 84). L'abitare temporaneo è infatti cifra distintiva dei processi di gentrification anche a San Lorenzo non solo perché impatta sul mercato immobiliare e sull'uso dello spazio pubblico generando dinamiche di esclusione ma anche perché, come sottolinea il volume, a lungo termine determina quella mancanza di radicamento e di coesione sociale che rendono impossibile ricostruire le fondamenta di un tessuto sociale ed economico reso sfilacciato dai processi di gentrification. L'eredità della gentrification a San Lorenzo è un quartiere “impoverito” (p. 131), dove l'impoverimento è provocato dallo “sfaldamento del tessuto residenziale” (p. 152) e dalla cancellazione di esperienze che hanno cercato di offrire un'alternativa al piegarsi del pubblico agli interessi privati e di costruire un'idea di città diversa, come *Communia* e *Cinema Palazzo*.

Dando voce a queste esperienze, i saggi contenuti nel volume indicano che interrogarsi su cosa avviene quando il sipario cala e quando si assiste a una ritirata del privato e a una resa del pubblico (p. 88) non solo rappresenta, per chi studia questi fenomeni, un nuovo ambito d'indagine; ma apre anche la strada ad un modo di fare ricerca che sia in grado di sostenere quegli attori e quelle iniziative che faticosamente cercano di intrecciare nuovamente i fili di un tessuto sociale logorato dall'incuria del settore pubblico e lacerato dagli interessi privati.

(Samantha Cenere)

- Marika Fior, Agim Kërçuku, Cristiana Mattioli, Gloria Pessina (a cura di), *Fragilità nei territori della produzione*. Milano, FrancoAngeli, 2022.

Il volume, curato da quattro giovani studiose, inquadra e raccoglie gli esiti di una ricerca sulla trasformazione dei territori della produzione manifatturiera che, da Nord a Sud, hanno caratterizzato il nostro Paese, incarnandone la sua immagine più forte e dinamica, e che hanno visto un progressivo slittamento da centri dello sviluppo ad aree problematiche. Si tratta di un'indagine multidisciplinare sviluppata nell'ambito del progetto di eccellenza sul tema delle "Fragilità Territoriali" (FT) ottenuto dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DAStU) del Politecnico di Milano e che ha coinvolto 12 dottorandi, 16 assegnisti e 7 ricercatori nel periodo 2018-2022. Al centro delle riflessioni vi è il complesso rapporto tra società e spazio nei territori della produzione con l'obiettivo di indagare le cause che hanno portato questi territori 'forti', motori del riscatto dalla povertà e del successo, a diventare luoghi marginali e deboli, segnati da molteplici forme di fragilità: disuguaglianze, impoverimento, rischi ambientali e declino economico. La chiave di lettura delle fragilità territoriali risponde all'esigenza di trovare un nuovo quadro interpretativo che dia conto di questo ribaltamento svelando sia le problematiche storiche, che hanno accompagnato i luoghi della produzione manifatturiera fin dagli esordi ma che troppo spesso sono state offuscate da un racconto di 'successo', sia quelle nuove. Originale è, infatti, la prospettiva di indagine adottata che arricchisce la letteratura sul rapporto tra produzione e territorio con uno sguardo plurale sulla fragilità, illustrandone le molteplici facce nel complesso intreccio tra diverse dimensioni: geografico-insediative, ambientali, socioeconomiche.

Il volume, che si presenta con una struttura agile ed efficace, si apre con il saggio dell'economista Gianfranco Viesti, che traccia la geografia della produzione in Europa, segnata da processi e dinamiche che incrementano le distanze e le disuguaglianze socio-economiche tra territori produttivi. Le geografie della produzione si fanno più articolate per rispondere alla riorganizzazione dei processi produttivi, che se prima erano integrati all'interno di una stessa area, sono ora sempre più scomposti e distribuiti in luoghi diversi e distanti con nuovi impatti sui territori coinvolti. I segni della crisi della globalizzazione già evidenti nella dimensione ambientale aggravano le disuguaglianze ma allo stesso tempo aprono ad opportunità di rilancio e riequilibrio. Il quadro europeo fa da sfondo ai contributi successivi, articolati in due parti tra loro complementari nel delineare il quadro interpretativo e il metodo di ricerca sui luoghi della produzione e le fragilità che li connotano.

La prima parte del volume riporta le ricerche sulle forme di fragilità che interessano due tipologie di contesti della produzione manifatturiera: da un lato, quelli delle zone produttive trainanti in alcune aree metropolitane e nelle regioni dell'Italia di mezzo che hanno dato vita a distretti industriali dinamici e *high-skilled*

oggi segnati da fragilità a carattere prevalentemente ambientale, come il continuo e crescente consumo di suolo e il degrado urbano-paesaggistico; dall'altro, i sistemi produttivi in aree marginali e periferiche dove si intrecciano fragilità diverse: inquinamento ambientale, inesorabile calo demografico e disoccupazione. I casi di studio scelti, pur molto diversi tra loro per storia, caratteristiche territoriali, politiche e socio-economiche – da Taranto a Bologna, da Porto Torres alle Langhe, dalla Valle del Tronto a Bolzano, dalla Val Trompia ai territori minerari – ripercorrono, infatti, il Paese per illustrare situazioni che siano non solo esempi delle crisi e dei problemi che investono il mondo della produzione manifatturiera italiana, ma anche delle aperture, delle spinte al cambiamento: declino e degrado ma anche episodi di sperimentazione e qualità architettonica nei nuovi manufatti destinati al lavoro; criticità ambientali ma anche ricerche improntate alla sostenibilità; dismissione e abbandono ma anche sviluppo e nuova espansione, e così via. Nel libro troviamo così descritti sia luoghi della produzione che presentano situazioni in cui la fragilità è oramai radicata e consolidata o in cui si assiste all'irrompere di processi di peggioramento, sia situazioni ed esperienze con luci e ombre, in contesti dinamici e forti, che lasciano intravedere segnali di reazione positiva. L'elemento che accomuna la selezione dei territori analizzati è proprio la compresenza di criticità e tensioni positive: la lettura e l'analisi delle fragilità territoriali segue quindi un filo rosso costituito da un 'glossario essenziale' di coppie di parole chiave antinomiche che riflettono questa duplicità: rischio/prevenzione, frammentazione/collaborazione, abbandono/trasformazione, dipendenza/rottura.

Nella seconda parte del libro, intitolata *Territori, geografie, situazioni*, viene data voce, attraverso le interviste ad alcuni testimoni privilegiati, a chi opera sul campo riportando domande e bisogni del territorio e degli attori del mondo del lavoro: lavoratori, sindacati e imprese. La prima intervista è rivolta a Gianfranco Franz, urbanista e docente presso l'Università di Ferrara, che analizza politiche per il lavoro e la competitività del sistema produttivo regionale implementate in Emilia Romagna, svelandone i punti di forza e di debolezza rispetto all'obiettivo di promuovere una crescita sostenibile. La seconda porta lo sguardo dei lavoratori, rappresentati da Valentina Cappelletti di CGIL Lombardia, che riflette sui profondi cambiamenti che hanno investito il mondo del lavoro e si interroga sul ruolo del sindacato nell'affrontare il tema non più rimandabile della transizione ecologica. La voce degli imprenditori è affidata ad Emanuela Curtoni e Valeria Lupatini di Assolombarda (che con 6.850 imprese associate è la più importante per dimensioni e rappresentatività tra le associazioni del sistema Confindustria). Seguono cinque racconti territoriali volti ad esplorare il rapporto tra produzione e territorio in aree molto diverse tra loro e a scale diverse (l'Emilia centrale, la città metropolitana di Milano, Porto Torres, i nuovi spazi della logistica nel Nord Italia) con l'obiettivo di illustrare e analizzare dinamiche di sviluppo e criticità specifiche del singolo ca-

so di studio, ma che allo stesso tempo evidenziano questioni e problematiche trasversali e diffuse in altri territori non solo italiani ma anche europei, come il deficit di qualità ambientale e urbana dovuti, ad esempio, all'inquinamento di acqua, aria e suolo, al crescente consumo di suolo, alla frammentazione degli spazi aperti. Ed è proprio a partire dalle criticità che investono i territori in modo trasversale che è possibile tracciare delle piste di lavoro comuni, dando spazio a scenari di futuro realizzabili attraverso azioni e politiche di intervento capaci di coniugare sostenibilità ambientale, innovazione d'impresa e benessere sociale.

In chiusura al volume Gabriele Pasqui, direttore scientifico del progetto, ricostruisce il contesto della ricerca a partire dall'illustrazione delle cause di lungo periodo che hanno concorso alla progressiva fragilizzazione dei territori della produzione: dalla rimodulazione dell'economia del capitale a scala globale che ha innescato la progressiva deindustrializzazione dei territori manifatturieri nordamericano e europeo in favore della delocalizzazione delle imprese, alla necessità non più rimandabile di una transizione ecologica delle attività produttive industriali, fino al cambiamento di ruolo e funzioni del lavoro e dello Stato in favore del capitale e del mercato che hanno reso lavoro e diritti più fragili e precari. La fragilità dei luoghi produttivi si connota quindi come un processo multidimensionale esito di fenomeni di trasformazione contraddittori e compresenti: espansione e dismissione degli impianti industriali, qualificazione architettonica e degrado urbano, sostenibilità ecologica ed esposizione a pericoli ambientali e climatici, sviluppo locale e sfruttamento delle risorse (ecologico-ambientali, economiche, spaziali e umane). La ricerca interroga infatti anche il mondo della politica, ponendo al progetto e all'azione pubblica nuove questioni, in ordine sia all'adeguamento e trasformazione di manufatti, spazi e infrastrutture già esistenti sovente insoddisfacenti e inadeguati sul piano della abitabilità e qualità urbanistica, sia al contributo che forme innovative della produzione possono dare nel generare una diversa città, con nuovi spazi e nuovi significati e sistemi di valori. Il libro vuole essere quindi di apertura nell'alimentare la consapevolezza delle relazioni tra produzione, crisi ecologica e salute e della loro centralità per le politiche e la pianificazione territoriale.

(Daria Quatrida)